(4

DISSERTAZIONE APOLOGETICA

SU MATERIE

ARCHITETTONICHE, E DI STORIA

DEL GIURECONSULTO

GIUSEPPE LOPRESTI

GIRGENTINO

INDIRITTA

AL TRIBUNALE DE' LETTERATI.

Si culpa est respondisse.... multo major est provocasse...
Sin autem amicus, qui me primus gladio petiit, stylo repulsus est, sit humanitatis tuae atque justitiae accusantem reprehendere, non respondentem.
Divi Hieronymi ep. XXI. Divo Augustino.



GIRGENTI
DALLA TIPOGRAFIA DI VINCENZO LIPOMI
1827.



Gran virtù egli è il dissimulare le ingiurie a torto ricevute; ma il tacersi poi, dove altri prenda dal tuo silenzio occasione di vituperar tuo nome, e, quel che è più, di spacciare in fatto di letteratura, quali solenni verità, degli errori madornali, sarebbe un confessarsi reo senza colpa, ed un mostrarsi non curante del vero con discapito della pubblica utilità. Or un Siracusano, che ha nome D. Raffaele Politi, con certe sue opericciuole in istampa non si è rimaso d' infierire contro di me, che offeso non l' ho giammai. E mentre le mie deboli fatiche letterarie, e quei po' di gusto e di amore per le antichità patrie avean la sorte di essere cennate nelle opere di uomini dotti, e di colti viaggiatori, tutt' a un tratto, con mia sorpresa, vedo turbarmisi la quiete, che godeva bellissima. Egli però a suo malanno ha voluto stuzzicare il can, che si dormiva. Mi son desto alla fine, per reclamare dinanzi al Tribunale dei Lettera-

ti, da cui mi aspetto giustizia, sì per tormi dalle false accuse, ch' ei m' ha fatte in materia di antiquaria patria, come per avvertirlo de' suoi sbagli in cose di storia, e di architettura. Nel che fare, se ragionerò de' fatti miei un po' caldamente, in un' età ben oltre avanzata, m' avviso ch' egli non sarà per gravarsene, avendo dovuto pensare, ch' ei venia urtando con un vecchio sì, ma, la mercè Dio, non istupido ancora, o che abbia perduto interamente quell' estro, che animollo nella gioventù. Saprò bensì contemperare il giusto mio risentimento; talchè non userò mai altro, che modi sempre urbani, e quali a persona ben nata s' addicono.

Digitized by Google

PARTE PRIMA



Pubblicò il Sig. Marchese Haus una sua Dissertazione anonima (1), in cui alla pagina 56 avea detto: » Manifestai questo mio desiderio (2) a Monsig. D. » Alfonso Airoldi Cappellano maggiore, e Intendente » te delle antichità in val di Mazzara, conosciuto » pel suo zelante amore di tutte le cognizioni utili, » che coltiva ancora in un' età molto avanzata. S. » M. il Re, benigno e propizio ad accogliere e proteggere tutto ciò, che possa condurre allo splendore non meno, che ad ogni altro vantaggio dei » suoi regni, consentì alla proposta fattagli da Monsignore con particolar compiacenza; e la grande » impresa sotto la intelligente, e vigilante direzione di D. Giuseppe Lopresti nobile Girgentino fu » incominciata nel 1802, e in mezzo alle disgrazie » del tempo, che non permise impiegarvisi somme » straordinarie, già da varii anni condotta a tale » stato, che possa soddisfare qualunque richiesta,

(1) Saggio sul tempio, e la statua di Giove in Olimpia, e sul tempio dello stesso Dio Olimpio recentemente dissotterrato in Agrigento. Palermo, dalla Reale Stamperia. 1814.

(2) Cioè, di sgombrare il tempio di Giove Olimpico in Agrigento.

» che ragionevolmente si possa fare. Oltre i frammenti più, o meno conservati senza numero, si è scoperto l' intero suo piano, che dalle sue fondamenta ancor alzasi considerabilmente, e somministra una bastevole cognizione sì dell' esterno, che dell' interno della fabbrica, che si può considerare nella tavola aggiunta in fine di questa memoria.

Ecco di già uscito in campo il Politi. Poichè nel 1819 die' a luce, per le stampe di Lorenzo Dato, una lettera diretta al Sig. Ciantro Panitteri, nella quale sostenne il paradosso del tricorporeo Gerione, che suppone situato nell' unica porta all' occidente del tempio di Giove Olimpico in Agrigento; avvisandosi essere spalleggiato dall' autorità del Fazello sù de' tre Giganti, che rovinarono a' 9 dicembre 1401; quando ben saper dovea, che la rovina dell' ultima parte del tempio, di che parla il Fazello, fu nel sito rimpetto alla colonna dispari, e distante da essa 60 palmi circa, nel mezzo appunto del muro orientale del tempio, ove esisteane il mucchio de' sassi.

In detta lettera, non gli tornando bene il sapere quel che si fosse quell' onorato Gentiluomo di Camera di S. M., il Sig. Marchese Haus, stato Istruttore del R. Principe Ereditario, oggi gloriosamente Regnante Francesco I. (D. G.), quel letterato di primo rango, peritissimo negl' idiomi italiano, latino, greco, oltre del suo natìo alemanno, si slancia a criticare il suo saggio, usando di espressioni non tanto castigate. Ma la gloria di questo personaggio supe-

Digitized by Google

riore a qualunque censura nè di lodi abbisogna, nè di apologie. Ei rispose, si difese, vinse.

Aggiunge il Politi intorno alla porta:

« Chi sa rigorosamente osservare, non cercherà la » porta del tempio al prospetto orientale: è dalla » parte occidentale, che bisogna rinvenirla . . . . » Creando coll' immaginazione una porta degna di » quel terribile monumento, eccola come l' ho io » costrutta. Nel prospetto d' occidente, ove scolpita » era la guerra di Troja, taglio nel centro la mia » porta, togliendo via la colonna di mezzo . . . » coll' altezza di piedi cinquantatrè, e pollici sei . . .

E per sostenere l' architrave della medesima, composto di due pezzi, vi pose nel mezzo il Gerione per puntello!

Quà è il caso di menzionare il detto di Diogene ai Mindii » *Viri Myndii, portas claudite, ne urbs exeat.* Rappresentò poi la larghezza superiore della porta più ristretta della parte inferiore, ad imitazione di questo templo della Concordia, che è assai più piccolo a fronte dell' Olimpio; non sapendo che Vitruvio nel lib. 4. cap. 6 insegna agli architetti, che, dovendo costruire le porte dei tempii alte più di 30 piedi, si debbano fare a perpendicolo » Si a pedibus vigintiquinque ad triginta, summa pars contrahatur antepagmenti parte octava. Reliqua, quo » altiora erunt, *ad perpendiculum* videntur oportere » collocari » La ragione si è appunto, che, guar-

dando tali porte da basso, il raggio visuale, che si slancia a quell' altura, fa, per effetto della prospettiva, comparirle più ristrette.

Se osservato avesse questo sepolcro di Terone, nel cui second' ordine trovansi ai quattro lati le quattro finte porte, che hanno la soglia, gli stipiti piramidali cogli orecchioni, l' architrave con cimasa e corona; ed osservata egualmente la porta del tempietto, denominato l' *Oratorio di Falaride* (oggidì compreso nella villa del Sig. Giantro Panitteri) su tai modelli, il suo disegno sarebbe stato uniforme al gusto antico, e non sarebbe riuscita spalancata la sua immaginata porta. Ma la premura di dar alloggio al suo prediletto Gerione lo fe' travedere.

Scrive egli inoltre. » In quel tempo, che que» la fabbrica rovinò, trovossi un certo poeta, che » descrisse quella rovina con questi versi:

» Quelle rovine venerande, e belle,
» Che dell' opre famose, e degli alteri
» Edifizii superbi, e dell' immense
» Ricchezze tue, e glorioso, e chiaro
» Agrigento, facean memoria, e fede,
» E delle tue virtudi erano illustri
» Testimonii, son or, oimè, per terra;
» E sotto il pondo delle gravi e grosse
» Mura, piegando i tre Giganti il collo,
» E le ginocchia, e le robuste spalle,
» Ch' eran di quella mole alto sostegno,
» Misere andar nella rovina estrema.

» Ove son or le meraviglie tue,
» O Regno di Sicilia? ove son quelle
» Chiare memorie, onde potevi altrui
» Mostrar per segni le grandezze antiche?
» Oimè, che oppresse dall' ingiurie gravi
» Di vecchiezza, e di tempo, or son sepolte
» Sotto a brutte rovine, e il dì funesto
» Ch' elle andaron per terra, il dì fu nono
» Del mese di dicembre, e della nostra
» Salute l' anno si girava intorno
» Mille, quattrocent' un, nel quale il tempo
» Nemico al tuo splendore, andò superbo
» Trionfator delle miserie tue,
» E de' tuoi danni si mostrò giocondo.

Questi già descritti versi non sono gli originali, come ci dà ad intendere. Gli originali registrati nell' Archivio di questa città sono i leonini seguenti, rapportati dal Fazello:

» Ardua bellorum fuit gens Agrigentinorum,
» Pro cujus factis magna virtute peractis,
» Tu sola digna Siculorum tollere signa,
» Gigantum trina cunctorum forma sublima,
» Paries alta ruit, civibus incognita fuit;
» Magna gigantea cunctis videbatur ut Dea;
» Quadricenteno primo sub anno milleno,
» Nona decembris defecit undique membris.
» Talis ruina fuit indictione bisquina.

Di più chiama sempre il Politi *cella*, *cella* la

Digitized by Google

parte di mezzo di questo tempio; laddove *cella*, derivando dal verbo *celare*, vuol dire la parte chiusa d' un tempio; come appunto si trova in questi della Concordia, di Giunone Lucina, e sin di Ercole, in cui similmente vi si ravvisa, ancorchè ricoperto di grossissimi massi. Or questo tempio di Giove era *hypaethros*, cioè *sub Dio*, all' aria scoverto, lo stesso che dire, con cortile nel mezzo,

Ha rappresentato ancora il Politi uno schizzo della presa di Troja nel timpano del prospetto d'occidente, coronando così la speziosa sua pensata di situarvi il Gerione.

Diodoro di Sicilia all' incontro riferisce, che le sculture erano ne' portici, e non ne' timpani; Diodoro inoltre non fa motto del Gerione. Leggiam di grazia, per vie meglio sgannarlo, la compiuta descrizione, che ne fa lo storico nel lib. 13. cap. 82.

» Templorum structura et ornatus, in primis vero Jovis fanum, magnificentiam illius aetatis hominum ostendit. Caeterae enim aedes sacrae vel exustae sunt, vel funditus destructae, per crebras Urbis expugnationes. Olympio eum jam prope esset, ut tectum induceretur, bellum impedimento fuit. Ab eo deinceps tempore exsciso oppido, nunquam postea colophonem aedificiis imponere Acragantini valuerunt. Fanum illud pedum CCCXL. longitudine porrectum est; ad LX. vero latitudinem patet; et ad CXX. altitudinem, fundamento tamen exce-

» pto, attollitur. Maximum hoc omnium est, quae per » insulam habentur, et magnitudine substructionum » cum exteris quoque comparari meretur. Nam, etiam- » si molitio ista ad finem perducta non fuit, pristi- » na tamen deformatio adhuc in conspectu est. Cum » enim alii ad parietes usque templa educant, aut » columnis aedes complectantur, utriusque structurae » genus huic fano commune est. Nam una cum pa- » rietibus columnae assurgunt rotundae extrinsecus, » sed quadrata intus forma. Ambitus harum ab ex- » teriori parte XX. pedes habet, tanta strigum am- » plitudine, ut corpus humanum inserere se apte » queat: intrinsecus vero XII. pedes continet. Ma- » gnitudo porticuum, et sublimitas stupenda est: in » quarum parte orientali, Gigantum conflictus est, » caelatura, magnitudine, et elegantia operis excel- » lens. Ad occasum Trojae expugnatio effecta habe- » tur, ubi heroum unumquemque videre est, ad ha- » bitus sui formam elaborate fabricatum. (1)

Uniforme è la traduzione del Cluverio. Or dopo questa descrizione prego i leggitori a far meco due riflessioni. 1. Le sculture erano ne' timpani, o ne' portici? Ecco due sentimenti da abbracciare, il

(1) Diod. Sic. Bibl. ex interpretatione Laurentii Rhodomani Cherusci. Hanoviae, typis Wechelianis apud Claudium Marnium, et haeredes Joan. Aubrii MDCIV.

primo del Politi, il secondo di Diodoro; l' un d' un moderno, l' altro d' un antico, e storico; l' un di chi va a tentone, l' altro di chi vide, ed osservò. Se le volete ne' timpani, attenetevi al pensamento del Politi opposto a quel di Diodoro: ma se ne' portici, non vi dipartite, come ragion vuole, dall' autorità di un Diodoro, che i sogni smentisce del primo. Sceglie-te. » Magnitudo porticuum, et sublimitas stupenda est, » in quarum parte orientali Gigantum conflictus est. » . . . Ad occasum Trojae expugnatio efficta ha- » betur.

2. Esisteva nel tempio il triforme Gerione? Sì, ne parla il Politi. Ed io rispondo: no, non ne parla Diodoro. Poffar cielo! uno storico tanto celebre, uno scrittore tanto esatto, discende a descriver minutamente le parti tutte attenenti a questo tempio, e dovea poi lasciare a dietro il bizzarro Gerione, che fra gli oggetti non potea esser l' ultimo? Eh. . . il Politi abbagliato restò dalla descrizione del Fazello, che io per altro giustificherò nella seconda parte di questa memoria, dandole la giusta intelligenza. Quello poi che fa trasecolare, si è la manifesta contraddizion sua nella lettera a Monsig. Panitteri. Dice egli così:

» Nel prospetto d' occidente, ove scolpita era la » guerra di Troja (a) taglio nel centro la mia porta » ecc. (a) *Diod. L. 13 c. 81. Ne' portici, i quali* » *ancor essi sono maravigliosamente grandi ed alti,*

» *rappresentasi all' aspetto orientale la guerra dei*
» *Giganti, scultura dignitosa per la grandezza e per*
» *bellezza; all' occidente poi l' eccidio di Troja, ove*
» *ciascun eroe si vede espresso con quel contegno,*
» *che alla parte corrisponde, ch' egli vi ebbe* ».

Oh buon Dio! Cita egli la traduzione di Diodoro italiana, che narra essere state le sculture nei portici, e frattanto nelle sue tavole le rappresenta ne' timpani! Piglia forse per sinonimi *timpano*, e *portico?* Che si possono ad arbitrio usare, e confondere a capriccio? E chi non conosce siffatta distinzione, sol che non ignori l' abbiccì dell' architettura?

Parlando delle colonne scrive così:

» Esse poi nel nostro tempio non *sporgon* fuo-
» ri la *mettà*, come dice l' Anonimo, (1) ma un pie-
» de e mezzo pollice più della *mettà*. Le strie sa-
» rebbero state venti al fusto isolato; ma perchè ad-
» dossate, *se* ne contano *undeci* al di fuori, come
» si vede, alla fig. 3. tav. 3.

Già egli ha deciso alla Musulmena, perchè ha vedute le scanellature nella parte superiore vicina al capitello, in numero di undici. Ma qua ha pigliato un granciporro badialissimo. E primo, ei non seppe, da una piccola porzione di cerchio nel piè della colonna, trovare l' intero semicircolo colle regole

(1) Allude al Sig. Marchese Haus

della geometria, che va tenuto non ignorare chi vantasi artista d' architettura. In secondo, dovea aver imparato, che le colonne nel basso sportano un semicerchio, e ad una certa altezza il muro rientra indietro alquanto; e le colonne perciò nell' alto hanno lo sporto maggiore del semicircolo. Nè questo è un ghiribizzo. Si osservino nella cella del tempio della Concordia i muri esterni di tramontana e mezzo giorno, che, all' altezza di palmi quattro, ed once tre, rientrano addietro alquante once; e scuopronsi perciò i pilastri della cella, dai palmi quattro ed once tre in su, più sporgenti. Ecco spiegato il fenomeno, che illuse il Politi, e lo fece giudicare della scorza.

Dopo che i Cartaginesi ad Agrigento portaron la guerra, che fu cagione di non si poter dare l' ultimo compimento al tempio di Giove Olimpico, il Politi ha voluto rinnovargliela col suo Milizia (1), scrivendo:

» Siami qui lecito dire, che il tempio di Gio» ve Olimpico in Agrigento era forse il più grande » del mondo, ma non perciò il più bello, era in ve» ce il *più brutto*. L' Architetto vi sacrificò le co» lonne, impegnandole nella muraglia contro ogni

(1) Memorie su gli architetti antichi, e moderni. Idem. Prin. d' architettura Bassano 1785. T. 1. pag. 43. Diz. di B. A. t. 1. pag. 190.

» convenienza. Le colonne sono state fatte per esse-
» re isolate: spicca allora il *suo* bello, sono allora
» in funzione, ragionevoli, necessarie. Le addossate,
» le incastrate sono una *insulsagine*, superflue ribut-
» tanti alla vista.

Bravissimo! Primamente, per togliere d'inganno il Politi, se questo tempio (com' egli dice) *era forse il più grande del mondo*, dovette l' ingegnoso architetto greco con bella saggezza assicurare a se, ed alla sua opera l' immortalità, facendo, che insiem sorgessero le colonne all' esterno, i pilastri al di dentro, nel mezzo il muro, e si prestassero così ajuto vicendevole. Per tal nobile pensamento questo miracolo dell' arte sussisterebbe ancora, se l' armi puniche sturbato non avessero quel genio fecondo. Cade quindi il canone della *insulsagine*, e della *irragionevolezza* sulle Olimpiche colonne. Che dirà poi il Politi se gli venisse detto, che a quel greco avido di gloria convenia rendere singolare la sua opera, per una cotal varietà, che spezzasse bizzarramente la monotonia degli altri delubri, tuttochè bellissimi? Ma pure, un solo peccato, l' incastonatura cioè delle colonne nella muraglia, annienterà la bellezza d' un tempio ammirato da tutti i colti viaggiatori, e su cui hanno sudato assaissimo i valenti architetti? Questa pecca sola, all' inesorabile tribunale del Politi, renderallo *il più brutto del mondo*? Come! ? *il più brutto del mondo* un tempio, che, al dir di

Polibio, e di Diodoro, testificava la magnificenza degli Agrigentini, e che meritava paragonarsi. cogli altri di fuori, e co' primarii della Grecia? Un tempio, di cui lo stesso Diodoro volle, colla minuta relazione delle parti sue tutte, fregiarne la sua storia, e descriverne la grandezza de' portici e la sublimità loro, la squisita eleganza delle sculture, rappresentanti all' oriente la battaglia di Flegra tra i Giganti e Giove » in quarum parte orientali Gigantum » conflictus est caelatura, magnitudine, et elegantia » operis excellens; e all' occidente il magico atteggiamento degli eroi, ch' ebber parte alla presa di Troja » ad occasum Trojae expugnatio efficta ha» betur, ubi heroum unumquemque videre est ad ha» bitus sui formam elaborate fabricatum? Un tempio, che il Politi stesso (dimentico di se) avea nella sua lettera a Monsig. Ciantro Panitteri, encomiato talmente ch' elevato sembrava in dolci estasi, disciolto in liquefazioni di spirito, e quasi al terzo cielo rapito? Un tempio . . . . ch apprenda una volta finalmente a rispettare i Greci inventori delle Arti belle, e, fatto sobrio e men leggiero, adori, per mio consiglio, gl' immortali maestri, e i divini legislatori d' ogni buon gusto.

Dice inoltre il Politi, alludendo al Sig. Marchese Haus.

» Peccato, che l' Anonimo abbia scritto da lon» tano, e che abbia veduto con le orecchie. Egli

Digitized by Google

» co' suoi lumi avrebbe messo in chiaro molte oscu-
» rità, e non avrebbe commesso degli errori, che io
» attribuisco alle relazioni di alcun rancido visiona-
» rio. Non avrebbe egli detto, che le canalature han-
» no il *suo* principio nel fusto della colonna all' al-
» tezza di palmi quattro e mezzo, lasciando una spe-
» cie di fascia con qualche risalto: non fascia, non
» risalto; ma è quella una base continuata, e le strie
» cominciano col fusto : si osservi detta base, e sue
» modanature alla fig. 2 tav. 3, e fig. 2. tav. 4.

Qua bisogna dargli un' istruzione, che la parola *base*, generalmente parlando, vuol dire la parte bassa, il piede, il sostegno d' una qualche cosa sovraimpostavi. In effetto nelle leggi de' digesti s' appellan *basi* que' piattelli su de' quali si posano i vasi da mensa, per non isporcarsi le tovaglie. In materia architettonica poi *base* significa quel pezzo, su cui sta piantata la colonna. Non si conoscono altre basi, che la Toscana, l' Attica, e la Jonica, descritte dal protomaestro dell' architettura Vitruvio ; ma non si è inteso giammai, che una fascia, la quale circonda interamente da tutti i lati un tempio dorico , ora sportando in figura semicircolare sotto alle colonne, ed or rientrando con passar retta, e d' una modanatura non conosciuta, debbasi chiamar base. Base dunque nel senso d' essere la parte bassa, il piede , su cui posano le colonne, si passi ; ma non come termine dell' arte, e in bocca d' un artista. A vie meglio restar con-

Digitized by Google

vinto, lo pregherei a non perder di mira il Vitruvio l. 4. c. 7. *de Tuscanicis rationibus aedium sacrarum*.

Scrive il Politi: » E abbenchè molti de' pre» ziosi avanzi di tali sculture si siano perdute nel» lo imperito sgombramento delle grandi cataste di » pietre, che occultavano la pianta del tempio, ed o» ve con somma sventura dell' arte, agli artigiani » venali nessuno artista presedeva, pure ecc.

Parla di me. Io non sono artista è verissimo; ma pure vi presedei trascelto dalla Corte. Io non mancai di zelo, di diligenza, di disinteresse, d' entusiasmo, di patriottismo: la testimonianza di me stesso mi basta, e la compiacenza della Corte mi val per mille glorie. Latri ei pure a suo talento, e si gonfii, e compiaccia dei titolo d' artista. Ma la sua valenteria consisterà per avventura nel piantar nell' eteree regioni un edifizio con sue colonne isolate, a forza d' argani, ereditati senza dubbio dal suo compatriota l' immortale Archimede.

Il Sig. Marchese Haus, mettendosi, prima che io il facessi, sulle difese, pubblicò una sua lettera, (1) nella quale con inconcusse ragioni, e con saggia ma-

(1) Risposta alla lettera di Raffaello Politi al Sig. Ciantro Panitteri sulla situazione, e forma della porta del rinomato tempio di Giove Olimpico in Girgenti. In Palermo dalla reale stamperia, l' anno 1819.

niera manifestò l'insussistente opinione del Politi sul tempio di Giove Olimpico in Agrigento. Questi ben tosto contrappose un suo scritto, (1) nel quale, fingendo di dargli soddisfazione, nè punto, nè poco dal motteggiar non si astenendo, disse fra le altre cose:

» Io vi ravviso qualche frizzo, ma egli è di-
» retto ai relatori, ai saccentuzzi d'antiquaria di
» belle arti, che per avere iscritto il loro nome en-
» tro la palla della cupola vaticana, pretendono se-
» dere a scranna cogli artisti, che han sudato sulle
» osservazioni, e sugli studii, i più penosi, e sulla
» scelta natura.

Fate luogo. Ma ogni loda in propria bocca diventa sozza. (2) L'avere io poi scritto il nome mio

---

(1) Stampato in Siracusa a' 6 marzo 1820 presso Giuseppe Fiumara, strada S. Maria Num. 5.

(2) Le sue opere originali invero gli dan diritto di pigliar posto fra gli artisti più rinomati. Poichè, per tacer di tant'altre, nella volta di una nobile stanza del palazzo del Sig. Ciantro Panitteri, e' dipinse, a guazzo però, l'Emisfero co' dodici segni del zodiaco; e la Quadriga di Febo di statura alquanto pigmeo, con cavalli anzi smilzi che no, e non con focosi destrieri, quai doveano essere Piroe, Eoo, Etone, e Flegone: come appunto dipinse a fresco, nel palazzo Pallavicini a Roma, Guido Reni la sua rinomatissima Aurora, che è stata ritratta da innumerevoli pittori, concorsi in quell' augusta capitale del mondo.

Dipinse innoltre nella Chiesa de' Rev. PP. Conventuali di S. Francesco due quadri ad olio coloriti con fuliggine, che diresti presa dalle Cimmerie Grotte.

(che delitto !) nella cupola vaticana, val lo stesso, che l' essere io stato a Roma, a quella metropoli dell' universo, ove soggiornano professori, che siedono pro tribunali in ogni genere di dottrina, e di liberali arti, dove imparai per tempo a non presumer nulla. Ma ei, che veduto non ha quel massimo spettacolo di antiche e moderne maraviglie, un po' trascorre. Per me, non mi sento ferito. Poichè, avendomi il Sig. Haus nella cennata sua risposta, ed in altra lettera de' 23 marzo 1820 manuscritta detto, appartenersi a me di risplgnere il Politi, per quanto volle egli ghiribizzare sul tempio di Giove Olimpico, e farsi lecito dire a mio carico, io gli risposi breve: che il Politi disonorava se stesso, e che il mettermi con lui a piato mi tornava vergogna non lieve. Ma ei, vie più inanimito dal mio silenzio, non si è rimaso dall' insolentire con posteriori scrittarelli. Mi perdoni, non ho potuto a meno di rispondergli sulle rime.

Or mi fo ad avvertirlo de' falli intorno a storia. Immediatamente sotto la cennata dedica inserì il Politi una nota, in cui volle far mostra di erudizioni sulla storia di Agrigento. E qui innanzi altro lo pregherei al sol ristringersi in dir sue opinioni, al più, intorno a dipinture, e non entrar poi in materie impertinenti all' arte sua, specialmente nell' intrigato laberinto della storia, dove soltanto lice avere ingresso a coloro, che, intendendosi almeno di latino,

avranno con man diurna, e notturna svolti i classici scrittori: e lo pregherei innoltre a meditar sempre quel detto d' Apelle » ne supra crepidam sutor.

Disse 1, » Gellia ricco cittadino tenea de' servi- » dori alle porte della città, per alloggiare presso » di lui i forestieri, ch' entravano. Cento soldati di » Gela, sbattuti dalla tempesta, furono ricevuti, ri- » storati, e rifatti da' perduti abiti da questo solo » cittadino: e io stesso praticò ad altri cinquecento » soldati parimente di Gela.

Qui il Politi, ingannato dall' autorità del Fazello, c' istruisce di due ospitalità usate da Gellia, e verso cento soldati a cavallo Gelesi, e verso cinquecento; laddove gli antichi storici, dal cui fonte piuttosto, che da' moderni attigner si devono le notizie, non fan motto che de' soli cinquecento. Invero Diodoro lib: 13. cap. 83. così narra: » Ditissimus ve- » ro omnium inter Agrigentinos eo tempore Gellias » erat . . . Contigit autem aliquando, ut IQ. (500) » illuc equites hiberna tempestate, ut Timaeus lib. 15. » memorat, diverterent. Hos omnes liberaliter ille » suscepit, et confestim singulis chlamydes, tunicas- » que ex arcis depromptas, distribuit.

Ed Ateneo lib. 1. *Coenae Sapientum*, tradotto da Natale de Conti, scrive lo stesso: » Sed et Tellias » Agrigentinus vir et hospitum amantissimus, et om- » nes observans, *quingentis* equitibus ex Gela ad i- » psum hiemis tempore venientibus, singulatim sa- » gum et vestem largitus est.

E per non esserci luogo a dubbio veruno, non ci fia discaro citar dello stesso Ataneo altra traduzione di Jacopo Delechampio: » eadem munificentia » Tellias Acragantinus summa cum benevolentia cun- » ctis hospitibus aedium suarum valvas aperiens, » *quingentorum* equitum, qui e Gela hiemis tempore » ad ipsum diverterant, singulos veste donavit, et » tunica.

Finalmente Valerio Massimo lib. 4. *de liberalitate*: » Subnectam Agrigentinum Gilliam, quem pro- » pemodum ipsius liberalitatis praecordia constat ha- » buisse. Erat opibus excellens, sed multo etiam a- » nimo quam divitiis locupletior; semperque in ero- » ganda potius, quam in contrahenda pecunia occupatus; » adeo ut domus ejus quasi quaedam munificentiae » officina crederetur . . . Quodam vero tempore » *quingentos* simul Gelensium equites vi tempestatis » in possessiones suas compulsos aluit, ac vestivit.

Dopo queste autorità, ecco le seguenti proposizioni, che metteranno in chiaro, come travide in ciò il Fazello, seguito ciecamente dal Politi, che potea dispensarsi dal tracopiarcelo:

1. De' 100 Gelesi albergati nessuno fa motto, tranne il Fazello, e il Politi:

2. I Gelesi albergati furon 500, al dir di Diodoro, di Ateneo, e di Valerio Massimo:

3. Una quindi, non due furono le ospitalità:

4. Timeo poi (travedimento del Fazello) non

parla mica della prima ospitalità, cioè de' 100 soldati a cavallo, ma de' 500, come dice Diodoro.

5. Antifane (anche qui erra il Fazello) non ci dà contezza di alcuna di queste ospitalità.

Avend' io esaminata un po' quest' ultima cosa, ho scoperto il come potè ingannarsi il Fazello. Avea egli per le mani la traduzione latina di Ateneo fatta da Natale de Conti. Or prima della storiella in quistione, Ateneo rapporta certi versi di Antifane allusivi alla munificenza di Jone da Scio (1) e poi soggiunge *ait Antiphanes*. Passa quinci Ateneo in altro periodo a parlar di Gellia. Fazello però credendo, che l' *ait Antiphanes* appartenesse al periodo seguente, che conteneva il fatto di Gellia, scrive così: » Refert etiam ex Antiphane lib. 1. Athenaeus in » eandem sententiam, quingentis equitibus ex Gela » eadem, qui hiemis tempore frigoribus acti Agri» gentum secesserant, in Gelliae domo ospitatis, sin» gulis vestem, et interulam, ac lautissimam illum » praebuisse coenam » Se il Fazello consultata avesse l' altra traduzion latina di Ateneo, fatta dal Delechampio, dove l' *Antiphanes* è posto in luogo da torre ogni equivoco, non avria preso questo abbaglio. Ecco la versione del Delechampio » Jon autem Chius

---

(1) Jone, dichiarato in Atene vincitor di tragedia, regalò ad ogni Ateniese per testa un vaso di creta di Scio.

» Athenis in agenda tragoedia victoriam adeptus, A-
» theniensium cuique viritim fictile chium largitus
» est. Nam quod scribit Antiphanes:

» Cujus rei caussa, rogo te per Deos,
» Pecuniam ac divitias quisquam expetat,
» Suos amicos juvare quam ut queat? etc. etc.

» Eadem munificentia Teilias Agragantinus summa cum benevolentia cunctis hospitibus etc. etc.

Di più disse il Politi:

» Antistene Rodo per le nozze di sua figlia diede una cena per ogni strada della città, e fuochi da per tutto, e la sposa era seguita da due cento mila persone.

Un cortéo di due cento mila persone! Che lanciar campanili! Vuole Diodoro lib. 13 cap. 84 che l'intera popolazione, tra gli Agrigentini non meno di ventimila, e i forestieri che vi trafficavano, e quelli che vi si erano da lungo tempo stabiliti, ascendesse a due cento mila anime. Tutta dunque la città fece codazzo, e gli storpii, e i malati, e i decrepiti, e i bambuoli, e sino i detenuti nelle carceri; le porte quindi delle case, e de' palaggi serrate: i balconi quinci, e le finestre sprovviste di spettatori.

Ha egli però la sua ritirata col Fazello, che fa montare il seguito a due cento mila, e ad ottocento mila il popolo di Agrigento. Ed io gli rispondo: checchè sia della non abbracciata autorità di Diogene Laerzio, che nella vita d'Empedocle scrive » magnam

» autem Agrigentum ideo dixisse tradit Potamilla, » quod eam urbem octingenta hominum millia in» colerent » egli è certo, che dell' accompagnamento della sposa, Diogene non ne parla, ne parla Diodoro. Or questo storico, che fa montare, come sopra cennai, gli abitanti in Agrigento a venti *miriadi*, descrivendo il pomposo sèguito non fissa numero preciso (e come mai contar poteasi una tal pressa di popolo?) ma dice bensì, che Antistene per le nozze della sua figliuola diede ai cittadini un lautissimo banchetto preparato in tutte le piazze, e strade della città, e proccurò innoltre, che ottocento bighe (circostanza rilevante lasciata addietro dal Politi) corteggiassero la sua figliuola : ed aggiunge, che non i cavalieri paesani soltanto, ma accompagnarono la sposa a casa il marito molti altri delle vicine terre, a tale pompa invitati ; e che tanta fu la calca, che le strade mastre non erano di tanto numero capevoli. Non s' intende poi tanto bene, dopo aver egli detto = *diede una cena per ogni strada della città*, quel = *e fuochi da per tutto* = : *Il brevis esse laboro* porta all' *obscurus fio*. Poteva, poichè venia istruendoci della splendidezza e lusso degli Agrigentini, se non tradurci il Diodoro, farcene almeno un epitome, e dire: che alla somma magnificenza, la festevol si aggiunse illuminazione della città: perocchè fece egli disporre in tutte le are de' tempii, e in tutte le contrade, innumerevoli cataste di legna, che a un punto accese, diedero tale splendore, che la città tutta parve ire in fiamme.

Disse il Politi » Esseneto, ritornando vincitore dai » giuochi olimpici nell' olimpiade 92., entrò in città » decorato da trecento carri di sua proprietà, ciascuno » de' quali era tirato da quattro cavalli bianchi.

Ma Diodoro nel cap. 82. scrisse: » Et proxima » ante hanc olympiade, quae secunda est post nona- » gesimam, Exaenetum olympicis victorem, magnifice » invectum curru in urbem, bigae CCC. candidis equis » omnes Acragantinae festiva pompa comitabantur.

Si notano con questa autorità due scrocchi presi dal Politi; l' uno, che *bigae* vuol dire cocchio tirato da due cavalli (che perciò aggiogati in 300. carrette, ascendevano a 600.), e non già tirato da quattro, com' egli scrive (chè sarebbono allora mille e dugento cavalli); l' altro, che i seicento cavalli bianchi non si afferma d' essere stati proprii d' Esseneto, ma verisimilmente o locati, o prestati da diversi della città. Che si dirà poi, se si fanno col Politi ascendere a 1200, e tutti bianchi? Un privato tanti destrieri di un sol mantello? Aggiungo, che nè i cavalli, nè le bighe stesse si dicono di Esseneto, ma degli Agrigentini » *bigae* CCC., dice Diodoro, » *candidis equis omnes acragantinae festiva pompa* » *comitabantur*. Il Politi ha deferito unicamente alle relazioni del Fazello, il quale non rade volte incespica. Bisogna attignere le notizie da' fonti primarii, come da un Diodoro, di cui dice Plinio, che fu il primo tra' Greci, che si astenesse dal dir delle bagattelle, da Polibio, e da altri di sano criterio.

PARTE SECONDA

Uscì ultimamente alla luce un opuscolo titolato: » Cenni su' Giganti scolpiti in pietra nel gran tem- » pio di Giove Olimpico in Agrigento, di Raffaele » Politi, estratto dal Giornale di scienze, lettere, ed » arti per la Sicilia, N. 29. Palermo presso Filip- » po Solli 1825 » Fra le altre cose dice egli alla pag. 4. e 5:

« Or volendo nuovamente avventurare una se- » conda mia congettura sulla collocazione de' medesi- » mi (1), mi è forza convenire coll' opinione d' un » esperto architetto Inglese, il Sig. Roberto Cokerell, » cioè che le dette Cariatidi *formato* (2) *avessero* » un secondo ordine nell' interno della Cella (3); e » per meglio dire, un attico cariatico, ciascuno a piom- » bo degli anti sottoposti impegnati nel muro, ed im- » piegati a sostenere l' ultima cornice dell' Ipetro »

Cammina egli alla cieca, e chiama l' ajuto autorevole del Cokerell per sostenere quest' altra opinione. Ma poichè la medesima neppure reggerà, come

(1) De' Giganti.
(2) formassero.
(3) Persiste nella sua ostinata denominazione, chiamando «cella» il cortile del tempio di Giove Olimpico.

appresso farò vedere, son sicuro che l' incostante arditezza dell' artista Politi quanto prima avvicinerà questi suoi Giganti ai planeticoli, nel mondo della luna. L' Olimpo avrà di che impaurire, e bisogna, per rispignerli, che il Tonante raddoppii sue folgori.

» A basar (segue egli) con fondamento siffat-
» ta opinione, mancano ancora più Giganti, giacchè
» non dieci, ma ventiquattro quanti erano gli anti,
» l' euritmia, e la solidità ne richiedeva; ma quale
» difficoltà a credere, che il rimanente sepolto non
» fosse fra gl' immensi rottami, ed in parte anche
» distrutto dal tempo, o da colui, che diresse i lavo-
» ratori, allorchè un ordine sovrano produsse lo di-
» sgrombamento delle rovine?

Ogni troppo versa. Poichè si debbe avere tutta la difficoltà nel credere, anzi nel sospettare, che il Direttore dello sgombramento del tempio (era io quel desso) abbia potuto dar guasto a' preziosi pezzi di scultura. Non era questi trascurato ed ignorante tanto, quanto il Politi s' immagina. Egli stesso ondeggia, nè sa risolversi, se tai pezzi *sepolti siano tuttora fra gl' immensi rottami*, ovvero se *distrutti fossero in parte dal tempo*, o pure, quel che più gli andava a sangue, *distrutti da colui che diresse i lavoratori*. L' ordine sovrano poi a me dato fu di scovrirsi la pianta del tempio, per rinvenirne la larghezza, che da Diodoro (per errore, come si vuole, del copista) si rapporta d' essere stata sessanta pie-

di ⅓ misura, che, per sentimento di tutti gli Antiquarii, si ravvisava sproporzionata alla lunghezza di piedi 340.

In effetto era insorta in Roma letteraria contesa tra l' Avvocato Fea, che ristampò con lunghe sue annotazioni l' opera del Winckelman *Storia delle Belle arti*, ed il Cavalier Boni, che pubblicava in ciascun mese un suo Giornale letterario; controversia appunto sulla precisa forma, e misure di questo tempio. Trovatomi io allora in Roma, fui da essi ricerco per dar loro mio sentimento. Siccome la pianta non era ancor nota e visibile, com' essi supponeano, così non era io in grado di decidere le differenze loro.

Dopo tempo condottomi a Palermo, fui chiamato in congresso con Monsig. Cappellano Maggiore Airoldi, e col Ministro Cavalier Seratti, per trattare sul disgombramento del tempio di Giove Olimpico. Si disse, che la Corte avea assegnate onze 200 annue per tutte le Antichità del Val di Mazzara; e che questa stessa somma, la quale rendeasi da' Gesuiti, non era stata peranco corrisposta. Onde Monsig. Airoldi, per l' amor suo verso le cose patrie, risolvette di somministrare del proprio il danaro, da compensarselo lentissimamente. In questo stato di cose, ciascun consideri se si fosser potute fare profusioni, e sfarzi. A buon conto, sotto la mia direzione, si fece quanto bastò per rintracciar le desiderate misure; trovata essendosi veramente erronea la latitudine di piedi 60,

che poi si scoprì essere in metà della longitudine; e fu l'oggetto principale a cui mirammo nel risolvere (per appagar le brame de' letterati) il disgombramento di Giove Olimpico piuttosto, che del tempio d'Ercole prima proposto. Di tutti i frammenti poi sì piccoli, che grandi ne mandai di tempo in tempo i disegni colle scale de' palmi, e colle descrizioni in pie'. Ignorante il Politi di questi fatti, non cessa giammai di mordermi; onde prosegue:

» Oh se mai tale disgombramento non fossesi » fatto! non io, ed i bravi Architetti viaggiatori (1) » andremmo errando in congetture; ma, esaminando » intatte le rovine, trovata avremmo con certezza la » veridica situazione di essi giganti, e la interna » decorazione della cella (2) omai resa un enigma » al più sagace osservatore.

Ed alla pag. 6. declama:

» Opere queste non sono di affidarsi a semplici » muratori (3), e ad un Ispettore non artista, che,

(1) Si noti, com' egli sempre millanti se stesso, mettendosi al paro de' bravi Architetti: il che non si conviene a modesto scrittore.

(2) Persevera sempre nella denominazione di = cella = in vece di = cortile: =

. . . . ,, citharoedus
,, Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem.

Abbandoniamolo.

(3) Questo muratore era fra gli altri l'archit. Libertino Argento ben noto pe' talenti, e perizia nel suo mestiere.

Google

» per quanto zelante ei si *fosse* (1), realmente trova scolpita una pietra accidentalmente dal tempo corrosa, e volta le spalle ad un' altra dai più celebre scarpello animata, liquefacendosi poi tutto in delizia nel taglio d' un intero architrave per incastrarvi delle tavolette di marmo bianco, contenenti un' iscrizione a caratteri cubitali di lucido nero, come infelicemente venne praticato nel tempio di Segesta, e di Girgenti, come se quella iscrizione benedetta, senza sturbar la pace, e la tranquillità di quelle maestose ed imponenti moli, non si *sarebbe* (2) potuta collocare a parte nell' interno del tempio ec.

Qui mi sia lecito di rispondergli collo stesso risentimento di Dameta a Menalca presso Virgilio Egloga 3.

„ Parcius ista viris tamen objicienda memento.

Egli è questo un mentire a trabocco. Allo scuro egli de' fatti, e dell' epoche de' tempi, e dipartendosi dal suo scopo, non arrossa di prendere in prestanza questa scappata, che, per quanto enfatica si fosse, non varrà a deplorar degnamente la piaga insanabile, che si fe' a tai delubri. Pretende egli darne a me la colpa: ma io lo smentisco in faccia

(1) Si sia.
(2) Non si fosse.

Digitized by Google

al mondo. Poichè il sempre degno di laudevol menzione principe di Torremuzza, uom dottissimo, allora Sovraintendente alle antichità in Val di Mazzara, fu per sorpresa ingannato da D. Carlo Chenchi, architetto stipendiato delle antichità siciliane, a farsi simili tagli, ed incastrature negli architravi del tempio di Segesta, e di questo della Concordia, colla iscrizione, che dice = FERDINANDI REGIS AVGVSTISSIMI PROVIDENTIA RESTITVIT. ANNO MDCCLXXXVIII. Io non aveva ispezione allora sulle antichità; nè, quel che è più, trovavami in quella stagione in Girgenti, ma fuori regno. Successore al Sig. Torremuzza fu Monsig. Airoldi: ed io da lui fui proposto al Re per servir localmente; nel qual tempo produssi il poemetto mio sulle *Memorie Agrigentine*, dedicato a S. E. il Vicerè Sig. Principe di Caramanico.

Nel 1811, trovandomi altra volta a Palermo, e incaricato colà da Monsig. Airoldi di stendere una relazione generale storica su i monumenti antichi di Sicilia, che venne presentata a S. R. M., in un capitolo, parlando di questo tempio della Concordia, dissi:

» Fu questo tempio altra volta convertito ad u-
» so di chiesa dedicata a S. Gregorio *delle Rape*:
» ed a ciò si attribuisce l' essere stati perforati i
» muri della cella a modo d' archi, per formarla a
» tre navate. Ma indi demolita quella nel 1788., e
» restituito il tempio alla sua propria forma, vi si

» volle apporre una grandiosa lapide, incastrata nel-
» l' architrave del principale prospetto d' oriente, che
» stendesi per tutto quasi l' architrave suddetto, la
» quale a cubitali caratteri dice : FERDINANDI RE-
» GIS AVGVSTISSIMI PROVIDENTIA RE-TITVIT.
» ANNO MDCCLXXXVIII ; essendosi così fatta una
» insanabile piaga, che assorbì una spesa al dì so-
» pra di quella, che esigeasi per restituirsi alla sua
» forma primiera, colla demolizione de' piccoli mu-
» retti della chiesa.

Questa mia relazione resta decoratamente conservata fra le reali carte. Il Politi intanto al bujo di questi occorsi tutto carica a me. Ma ritorniamo all' Olimpico Dio da cui ci ha fatto egli dipartire.

Nell' anno 1810 trasmisi a Monsig. Airoldi in Palermo una finita carta icnografica di tutto il tempio di Giove Olimpico, miniata a colori, distinguendovisi l' avanzo, ch' esiste dell' edifizio, de' pezzi architettonici, e de' massi situati in tutto il perimetro d' esso: espressavi anche col chiaroscuro, e co' colori la maggior profondità, trovatasi sino a palmi 24 dalla parte di ponente, ove si osservò quantità di renaccio e schegge della stessa pietra, quelle appunto che risultano dall' intagliar colla scure. Il che mi confermò nel credere, che la gradinata, la quale dava ingresso alla porta del tempio, fosse stata svelta dalle fondamenta ne' tempi barbari, e i massi ripartiti in pezzi minori, per impiegarli in altri edifizii. Debilitato

quindi, l' alto muro, col tempo crollò, e ricovrì la rena e rottame, che trovavansi a basso.

I tempi, che chiamo barbari, quelli si furono, in cui il Padre Matteo Gallo, e Cimarra (che poi fu Vescovo di Girgenti, ed oggi beato in Cielo) edificò questo convento, e chiesa di S. Nicola (1). Ne principiò egli l' anno 1426 l' edificazione, infervorando il popolo, che gli trasportava i materiali, acqua, calce, pietre ec. Si fe' quindi uno scempio della pietra di Giove Olimpico. Si aggiunga, che in tai barbari tempi, e in quel torno, si facea a chi può più per devastare le fabbriche antiche, e costruire i tuttora esistenti casini, e limiti ne' poderi de' particolari possessori, entro appunto il circuito della così denominata *Civita*. Fui io a que' tempi, quattro secoli addietro?

Conchiudo: non avend' io in nulla mancato di diligenza, e di zelo (i miei concittadini lo si sanno pur troppo bene) mi sento superiore a qualunque maledica declamazione. Con sottil velo mi bastava difendermi da' suoi deboli colpi, ma la mia apologia inevitabile lo incoglie.

(1) Ebbe egli assegnate dal Re Alfonso onze 12 annue sopra l' erario di Sicilia Ottenne in Roma da Martino V. diploma nel 1417 per fondare in Sicilia cinque Conventi di Riformati, fra i quali il terzo fu questo di Girgenti, somministrando le spese il Re, che molto l' amava.

Contra nos tela ista tua evitamus amictu;
At fixus nostris tu dabi' supplicium.

Così Catullo ad un critico intemperante.

Promisi di sopra che avrei giustificato, o, a meglio dire, spiegato quel passo di Fazello, in cui narrasi, che in questo tempio di Giove rovinarono i tre Giganti, che sorreggevano una torre; dai che gli Agrigentini poi ne formaron lo stemma della loro Città (1).

La mia opinione è la seguente.

Tre porte avea questo tempio; l' esterna in faccia al ponente, la quale era decorata da quattro Giganti, cioè due rivolti fuori, e due dentro, sostenenti l' architrave, e cimasa della medesima, a guisa delle Matrone Cariatidi, o Barbarici Persiani, descritti da Vitruvio nel cap. 1. del 1. lib. Indi seguia la seconda porta, che introduceva al cortile, ornata come sopra di quattro Giganti. E finalmente l' ultima

(2) „ Id templum licet processu aevi olim corruerit, pars tamen ejus tribus gigantibus, columnisque suffulta diu post superstitit: quam Agrigentina Urbs insignibus suis additam adhuc pro monumento habet. Inde Agrigentinis vulgatum carmen.

„ *Signat Agrigentum mirabilis aula Gigantum.*

„ At tandem Agrigentinorum incuria anno sal. 1401, 5. id. Decemb., 10. Ind. in extremas ruinas abiit, nihilque aliud hodie eo cernitur loco, quam insanarum molium cumulus. Faz. Dec. 1. lib. 6. cap. 1.

Digitized by Google

dopo il cortile, vicina al muro d' oriente, della stessa forma, e struttura. In tutto vi si trovavano dodici Giganti.

Or tutti i Giganti della prima, e seconda porta erano abbattuti, e confusi nella massa delle ruine; ma di quei quattro dell' ultima porta dopo il cortile, n' erano rimasti in pie' tre soli; i quali col pezzo di architrave mezzo corroso, e cimasa sfigurata in testa, sembravano i tre torriti Giganti del Fazello.

Bisogna anche sapersi, che in questo tempio non avean ancora gli Agrigentini costrutto il pavimento; giacchè, avend' io tentato un saggio nel suolo vicino all' oriente, scavando sino a palmi 18 di profondità, si rinvenne sempre terra, e rottame. Quindi, senza passar oltre, si lasciò la terra sino a quel livello, ove dagli Agrigentini sarebbe dovuto farsi il pavimento. Dietro ciò ecco due proposizioni:

La mia opinione spiega il Fazello;

Il Fazello compruova la mia opinione.

Cade quindi la prima congettura del Politi intorno al Gerione, confutata per altro nella prima parte; cade la congettura seconda de' 24 giganti, che colloca nel cortile, formanti un secondo ordine, ed impiegati a sostenere l' ultima cornice dell' ipetro; cadran le altre tutte, che per certo spunteranno di mano in mano in altri libricoli, cospersi di poca buona creanza verso me, e di un dir turgido, ed ampolloso. Ma sappia egli, che, quando sarò cessato di

vivere, fra il numeroso stuolo de' miei figlinoli, vi avran di molti, i quali sapranno assai bene mettersi sulle difese ad onor del genere paterno.

Per corollario a questa mia apologia mi protesto, che, come mi sono astenuto sempre, così mi asterrò per l'avvenire dal provocar chiunque con ingiurie. Poichè sebben io non sia artista, mi sono pur soventi volte sollazzato in leggendo il Vitruvio, che nel proemio del suo libro VII. m' istruisce di una storiella, che ho sempre presente, cioè del funesto fine di Zoilo; persuadendomi, che un pari fine far debba non solamente chi si ardisce criticare un Omero, ma un uom mordace qualunque » Insequentibus annis a » Macedonia Zoilus, qui adoptavit cognomen, ut Ho» meromastix vocitaretur, Alexandriam venit, suaque » scripta contra Iliadem, et Odysseam comparata re» citavit. Ptolomaeus vero eum animadvertisset poe» tarum parentem, philologiaeque omnis ducem ab» sentem vexari, et cujus ab cunctis gentibus scri» pta susciperentur, ab eo vituperari, indignatus nul» lum ei dedit responsum. Zoilus autem, cum diutius » in regno fuisset inopia praessus, submisit ad re» gem postulans, ut aliquid tribueretur. Rex vero » respondisse dicitur: Homerum, qui ante annos mil» le decessisset, aevo perpetuo multa millia hominum » pascere; item debere, qui meliori ingenio se pro» fiteretur non modo se unum, sed etiam plures ale» re posse. Et ad summam mors ejus ut parricidii

» damnati varie memoratur. Alii eum scripserunt a » Philadelpho esse in crucem fixum; nonnulli in eum » lapides esse conjectos; alii Smirnae vivum in py- » ram conjectum; quorum utrum ei acciderit, meren- » ti digna constitit poena.

FINE.

VA1
1531800

Digitized by Google